AMORE E LAGRIME



PRIME POESIE

DI

A. D. B. V.

..... i' mi son un che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo' significando.

DANTE.

PADOVA
CO' TIPI DI A. BIANCHI
nel 1862

A TE

CHE M'ISPIRASTI COSÌ MESTO

L'ITALO CARME

Non mancheranno, son certo, severi Aristarchi, che tartasseranno questi miei poveri versi, e per questo che ci ho a far io? Augurar Loro buon prò. Io scrissi queste poesie per dare uno sfogo al mio cuore, non per essere stimato poeta o per altra vanità, sò ben io qual mi sono, per non agognare tant' alto. Vi sarà colui che questo mio lavorietto chiamerà una freddura, una sdolcinatezza, e per questo cotale che non sente sarà una cosa e l'altra; ed è appunto perciò, che io mi raccomando vivamente a quelli che son mesti poichè tra dolenti è più facile il compatirsi.

L' Autore

196

SONETTI

. . . . . . Nascemmo al pianto
. . . . ambedue; felicità non rise
Al viver nostro e dilettossi il cielo
De' nostri affanni . . . . . .

LEOPARDI.

I.

A . . . . qualche volta pensa alla tua povera L . . . .

Così segnavi sotto la viola
Del pensiero fanciulla mia celeste,
E quando leggo quella tua parola
Treguan per poco le fiere tempeste

Che mi turbano l'alma or mesta e sola,
Lo spirto mio di speme si riveste,
E ai dolci istanti dell'amor rivola
E gode ancor di quelle gioje oneste.

Ma quando pensa al viver suo presente
L'opprime allor la più crudel tristezza
E del suo fato tutto il mal risente.

Sà che vuotar il nappo d'amarezza
Ei deve; e che il dolore solamente
Il suo fiore sarà di giovanezza.

II.

Sempre dovrò versar lagrime amare?
E sulla zolla mia sempre il dolore
Dovrà spuntar? e il povero mio core
Ognor segno sarà d'ira volgare?

. E dell'amor sul tutto-santo altare
Sempre dovrò della sventura il fiore
Depor? nè mai la stella dell'amore
Irradïar dovrà 'l mio triste lare?

E ramingo esular dovrò sul suolo
Che mi fu culla; sempre maladetto
Deriso, abbandonato, mesto, e solo?

Oh qnanto affanno mi comprime il petto!
Dio! non regge lo spirto a tanto duolo!
Ah dammi un cor che al mio risponda affetto!

III.

O Donna mia non ti vedrò più mai,
Mesta una voce arcana mi favella
Così nel cor; invan dunque t'amai
O giovinetta tutta pura e bella,

E il pallido tuo viso invan baciai!...
Ratto così deve occasar la stella
Che nel mattin degli anni seguitai
Adorando! o dell'alma mia sorella

Come tremenda nel petto la guerra
Mi ferve! come in pianto il ciglio mio
Si stempra! come bramo andar sotterra!

Piangi; e mandami il bacio dell'addio
Ne più sperar di rivedermi in terra,
Ci vuol divisi eternamente Iddio!

IV.

Amor, che dolcemente il cor m' inonda
Per te mia donna sovra l' altre bella
Primo di poesia vena feconda
M' infuse in cor; ei di virtude abbella

Mio rozzo carme, ed ei sul crin la fronda
Mi pone di poëta. O mesta stella
Che brilli al mio pensier e la trist' onda
Di questo mare che vita s' appella

Mi fai varcar men fosco; ah ti consola
Ch' ogni nobil pensier tu sol m' ispiri
E sul mio labbro la santa parola

Mi poni dell' amor. A te il mio canto,
A la scola de' miei lunghi sospiri
Inverginato, dono ed il mio pianto.

V.

Ho pianto assai! nè per variar degl' anni
Fia che terga dagl' occhi miei la stilla
Dolente che mi spremono gli affanni,
Ma sempre il pianto avrò sulla pupilla.

Ho pianto assai! l'amar dei disinganni
Tutto provai! ne già per me più brilla
In ciel la speme su dorati vanni,
Ma in negro ammanto sol per me sfavilla.

La speme del morir! Ho pianto assai!
Ma ognor me stesso i falli miei, la mesta
Fanciulla mia che ardentemente amai.

Povera mesta! sol dolor profondo
Ti die' l'amor mio; ti consola: è questa
L'unica gioja che si prova al mondo.

VI.

IL FIORE DELLA SPERANZA

Nell' appassita giovinezza mia
Un dì raccolsi un pudibondo fiore,
L' amai d'arcana e mesta simpatia,
E mel baciava tutto pien d' amore.

Povero fior! un nembo ti ruggia
Sulla corolla! un infernal furore
Rapir dovea con man proterva e ria
Tuo breve stelo ed il tuo bel candore.

Povero fior! scoppiò l' ira funesta
E una memoria sol di te m' avanza
Gentil memoria ma pur anche mesta.

Ti piango ognor nella mia muta stanza
Conscia de' miei sospir, della tempesta
Che mi combatte, o fior della speranza.

VII.

IL PASSATO

Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria . . . .
Dante

Piango sugl' anni che volâr primieri
Anni di speme, di virtù, d' amore,
Che mi fuggir veloci tra i piaceri
Ed i dolor del giovinetto core.

Ora d' essi ricordi acerbi e fieri
Mi restan solo ed il crudel dolore
Dei disinganni, ed or volgo i pensieri
A quell' età del mio più bel candore

Per ritemprar la mia tristezza alquanto;
E mi rammento la soäve culla
Dove la madre mi quietava il pianto,

Le gioje sante dell' età fanciulla
Pure confronto col dolor mio tanto
E su' me' piango e su' l' umano nulla.

VIII.

Quando l'affanno mio mi solca il core
Più dell'usato e mi turba il pensiero
Di nova pena un più crudel timore;
Quando spuntar in ciel di duol foriero

Veggo l'astro malefico che l'ore
Segna del mio penar .... L'amor primiero
Come farmaco al mio novo dolore
Allor rimembro, e come un santo Vero

Mel'idoleggio e nel tempo passato
Così rivivo, — di fugati inganni
Pascendo così il cor disconsolato.

Ma tosto appare il vero! de' prim' anni,
Il rimembrar m'è duol resto angosciato
E accresco novi ai già provati affanni.

IX.

Nacqui al dolor, o mesta creätura,
E fanciulletto incominciai 'l mio pianto,
E il navigar nel mar della sventura.
Sorrisi un dì, d'amor disciolsi un canto,

Ma breve fu la gioja; ed anco dura
Il duol e durerà Dio sa mai quanto!
Provai l'ebbrezza d'una gioja pura
Quando fanciulle mi sedeano accanto

Tutte amorose le due mie sorelle,
Oh quanto allor gioiva! ma il Signore
Un dì mi tolse ancor quell'angiolelle.

Chinai la fronte al gran voler di Dio,
Del Sacrificio il duol passommi il core,
E sol restai nel crudo pianto mio.

X.

Come affannosa mi scorre la vita!
Tutto di spine il giovanil sentiero
M'è sparso; e l'alma mia un tempo ardita
Or langue; ne più sà forte pensiero

Degno d'un immortal formar; tradita
Non cura più nè il falso e non il vero,
Ognor dispera e sprezza l'infiacchita
Umana razza e il suo boriare altero.

Quanto son io superbo! la mia testa
Indomita di fren ognor portai . . . .
Sol a una creätura santa e mesta

Un giorno per amore la curvai;
Ma piango ognor quella viltà funesta,
E giuro a Dio di più curvarla mai!

AD ESSA

—

Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi
E mai più non vivrai; già ruppe il fato
La fè che mi giurasti . . . .
LEOPARDI.

Nessuno fugge il fato e degli umani
Altro il destin non è ch'un disinganno
Un disperar ed un dolor perenne,
Ecco qual'è quest'idra nominata
Vita che tanto idoleggiamo insulsi!
Involucro noi siam di polve e vizio
E siam superbi! e contro Dio s'estolle
Di verme il capo! oh quanto siamo folli
Noi altri umani! pur in tanta grave
Miseria l'alma e il cor di buon ne resta
Oh sì; ma abisso è l'uno ed è codarda
L'altra! L'amor l'uno rischiara e l'altra
Rinfranca; sì solo l'amor fa questo.

Forse mia Bella il mio parlar t'offende?
È di troppo severo? forse danna
Troppo l'umana schiatta? Quando il duolo
Esacerba crudele l'alma, quando
Tutto a vent'anni si provò l'amaro
Della sventura, e da chi si credeva
Meno si fu traditi; allor mia cara
Un cor che senta tutta l'alterezza
Sua, furibondo contro chi macchiolla
Si scaglia, ed il vil gregge uman disprezza.

Oh mia cara il dolor dal cor mi strappa
Tai detti amari!
Un'ora di beata
Lietezza casta come di trilustre
Verginella l'amor, godetti quando
Amorosa dal collo mio pendevi
E mi baciavi la superba fronte;
Quando il tuo core sul mio cor batteva
E parlavano insiem solenne accento
Di puro amor. Allora era felice,
Allor godetti la più bella gioja
Della terra! e codardo e mesto allora
Non era! come la chiesetta umile
Ove pregai fanciullo della madre
Mia d'accanto t'amava o prediletta,
Come la patria nostra sì com'essa
Ardentemente o tutta-mia t'amava.

Tutto fuggì! nessuno fugge il fato!
L'impetüoso mar della sventura
Ne suoi profondi vortici ed immensi
Ambo travolse. Fu l'amore sogno;
Illusïon, siccome tutte cose
Nel nostro mondo. E non sarai più mia!
Per sempre t' ho perduta! e una straniera
Terra t'accoglierà!... Forse ivi il cielo
T' ha destinata a un altro che beäto
Col tuo sorriso d'angel renderai,
E tu godrai delle materne gioje
La voluttà santa e pudica come
Il messagger celeste che Maria
Salutò madre e vergine di Dio.
Tu de' tuoi giuri immemore a quel nappo
Di piacer porgerai le labbra; bevi
Pur a quel nappo, brevi son gl'istanti
Del diletto nel mondo, e questi istanti
A te li bramo eterni. Troppo presto
Verrà a disconsolarti il pianto o donna,
E taciturna e mesta assisterai
Al tramontar della tua lieta stella
Come al funebre rito di tua madre.

Ed io soletto senza alcun conforto
Con la mia lira ed il mio pianto, mesto
M'aggirerò per la natal mia terra
E del dolor sarò il poëta! Quella

Fronda d'allòr che mi cingea la fronte
Cadrà vizzita o mi sarà funebre
Serto; questa mia cetra che diletta
Mia ti cantò con meste note, mai
Echeggerà d'un lieto suon; ma sempre
L'eco sarà del mio crudel dolore.

. . . .
. . . .
. . . .

Forse nel duolo modulando un canto
A te e alla mia terra non compianto
D'alcun morrò contento, non sperando
In alcun fuor chè nella sola speme
Dei sconsolati — Iddio! quanto desio
Che tal beäto giorno a me ne vegna!
Un lagrimar pietoso o prediletta
Allor mi dona quando la novella
Saprai de la mia morte; e anco una volta
L'ultima volta! bacia que' capelli
Che ti donai ne' lieti dì d'amore,
E che sul core ti posâr mai sempre,
O Mia li bacia! e questo tuo compianto
Più mi varrà che tutto quel del mondo.

Ma se la morte tanto desïata
Poi non verrà, e ancora balestrato
Sarò nel mezzo della vita, e tolta
Così verrammi del morir la gioja,

Allor aggiungerò novel dolore
Al doloroso serto che m'aggrava
E mi circonda il capo di dolente,
E sul mio fato verserò perenne
E amaro un pianto, e tra de' mesti ancora
Sarò segnato. . . . .
. . . . . . Bella mia quel pianto
Perchè ti sgorga? acerbi questi detti
Ti sembrano? son veri e il ver è acerbo.

Io tuo più non sarò! vano è che 'l speri
Iddio mel vieta, e tu mia non sarai
In eterno! la nostra sorte è scritta
A lettere di sangue nell' eterno
Libro di Dio: ne si cancella mai
La sillaba di Dio; curvar conviene
Questa superba fronte ed il comando
Suo venerar sommessi. O mia diletta
Di me ti resti ricordanza pia
Nella preghiera solamente e poi
Mi scorda affatto, ne mi dona un pianto
Se ti son lungi, van saria quel pianto.
Piangi te stessa il tuo destin, l'amore
Tuo primiero, il più bello, il più fervente
Nel fior degli anni per sempre perduto
Ma non pianger su me ti prego o donna,
Va sol superba che un superbo tanto
Quanto son io che sprezza tutto e tutti

Tu con l'amore soggiogar sapesti,
Che un' infelice per lunga sventura
Render sapesti coll'amor beato.
Ti sia pur questo sprone o mia perduta
A insuperbir d'una superbia santa,
Un infelice per un sol momento
Render sapesti coll'amor beato!!...

L' ULTIMO BACIO

, ... Non vissi indarno
Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu dato.

LEOPARDI.

Ti ricordi mia bella diletta
Di quel bacio fervente d'amore
Che mi desti, posata al mio core
In quel dì che doveva partir!
Fu l'estremo tuo bacio mia cara
Che posasti sul mesto mio viso,
Da quel giorno d'amore il sorriso
Mi doveva per sempre fuggir.
Oh quel bacio nel core l'ho impresso
Come il giorno d'amore primiero,
Come un santo infallibile vero,
Ne scordarlo potrò io mai più.
Tu piangendo quel bacio mi davi,
E piangendo mia cara pur io
Ti donava l'amplesso d'addio
Che pur troppo l'estremo si fu!
Sulla terra ad entrambi non resta
Che la pace dell'ultimo avello,
Solamente diletta là in quello
Poseranno i fedel nostri cor.

E la pace da tanto bramata
Troveremo noi solo sotterra,
Nell' avel cesserà quella guerra
Che nel mondo ci mosse il dolor.

PASSATO E PRESENTE

Oh come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
La speme, breve ha la memoria il corso
Il rimembrar delle passate cose
Ancor che triste, e che l'affanno duri.
LEOPARDI.

Stanco mio cor, disciogli un doloroso
Carme che pianga sul folle destino
Tuo, sull'amor vanito, sulla donna
Gentil che come s'ama in cielo amavi.
E il canto sia per te dolce conforto
E sprone acuto a disprezzar vemente
Questa miseria che si chiama vita.
Come svanì l'amore mio primiero!
Quanto soffersi allor che la fanciulla
Mia per crudel divieto dal mio petto
Venne divelta! povera diletta
Come eri bella quando mi piangevi
Non più tuo. Chè spirto dal ciel disceso
A me sembravi; l'angelo del pianto
Teco piangeva, e il pallido tuo viso
D'un pudico rossor si copria tutto,
E alzavi a me tuoi sguardi lagrimosi
O giovinetta, e supplicanti, come
Colui che prega la dolce Maria

Nel dì feral che morte la diletta
Sua madre gli rapì; nel core impresso
Eternamente mi starà quel pianto
E in ricordarlo piangerò pur io.
Tu mi donavi primachè partissi
De tuoi capelli biondi breve ciocca
Qual pegno eterno di quel vivo amore
Che mi nutrivi; il fiore del pensiero
Pur mi donavi, e sotto di tua mano
Il tuo bel nome e il mio con un ricordo
D'amor scrivevi. I primi del mio core
Tutti sentono i palpiti, il secondo
I miei ferventi baci. Quanto pianto
Mai ti costò la mia partenza o cara?
Mi piangi forse ancor da te lontano?
Ti piango io sì o mia diletta sempre!...
E da quel dì che ti lasciai, nel core
Ogni gioja mi tacque e la tristezza
Mi serpeggiò continua solamente,
Sul labbro mio non v'è più quel sorriso
Che tanto ti piaceva o Donna mia,
Esso è muto, nè s'apre che al dolente
Verso ed all'imprecar contro il crudele
Mio fato. Oh più non mi ravviseresti
Pel tuo poëta amato un dì cotanto.
S'avvien per caso che getti lo sguardo
Sovra qualche mortal che lieto vive
D'infra i piacer, gli amori, le ricchezze

E che nomar s'osi felice; un riso
Di compassion mi spunta e muor sul labbro,
E questo è tutto il mio riso diletta!
Oh questa terra non dà che il dolore!
Un gemito sì solo un pianto è il carme
De la mia oh troppo presto dileguata
Giovinezza, a vent'anni quest'è il canto
Mio prediletto; e il cor sempre ti cerca
E sempre invan! e sin ne brevi sonni
Tra mille larve disformate e turpi
Tra mille affanni da nessun compresi
Ti veggo bella della tua bellezza
Giovanil, e ti chiamo dolcemente
Per nome e parmi che ratta risponda
A me deserto; ed il sorriso parmi
Vederti errar sul labbro a quella mia
Chiamata, e dolcemente alla mia volta
Ne vieni già, mi sei o Mia dappresso,
Sul mio batte il tuo cor, e un bacio m'esce
Dal cor e tu mi corrispondi..... quando
Una torva figura mi ti strappa
E stringo vôte ambo le mani al petto
E piango amaramente e nel mio pianto
Mi desto, per seguirlo sino a sera.

L' ISTANTE D' AMORE

Fu breve diletta — L' istante d' amore
Fur poche parole — ma calde sincere
Scambiate fra noi — pur palpita il core
D' affetto di speme — e torna il pensiere
Ai guardi, ai sorrisi — ai giuri d' amor
E l' alma si scuote — allegrasi il cor.

O cara Italiana — sei pura, sei bella
Ch' eguagli d' amore — il casto sorriso,
Del cielo' italiano — la vivida stella
Rassembri negl' occhi — nel pallido viso,
Nel core d' afflitta — la madre del duol,
Sei il fiore più bello — dell' italo suol.

Que' baci d' amore — que' giuri d' affetto
Che un giorno mi desti — con candida fede
Quand' eri posata — sul stanco mio petto
Quand' ero dolente — prosteso al tuo piede
Ancora li sento — li torno ad udir,
Ma adesso mi fanno — per poco gioir.

Ma adesso son sogni — son larve fugate
Che fanno più crudo — mio crudo destino,
Che feron di novo — le fibre piagate
D'un povero core — d'un core tapino
Al riso al diletto — al gaudio stranier,
D'un core che è oppresso — Da foschi pensier.

Quest'ombra di vita — è pregna d'affanni
Succedono sempre — dolori a dolori,
Tristezze a tristezze — inganni ad inganni;
Le prime speranze — son fracidi fiori,
L'amore è deriso — derisa la fè,
Giustizia nel mondo — giustizia non v'è.

O povera mesta! — de' folli la schiera
Irride ed insulta — al grave dolore
Che l'alma t'attrista; — a quella preghiera
Che all'ara prostrata — sollevi dal core;
Li sprezza o diletta; — il cielo t'udrà,
L'amante non piangi — che lunge ti sta?...

Ascolta deh ascolta — che piango pur io
Un pianto d'amore, — ed una preghiera
Per te poveretta — innalzo sin Dio,
Amore mi spreme — la stilla sincera,
Amore m'ispira — l'accento del cor,
Ti piango lontana — con pianto d'amor.

Un fiore mi desti — il dì che partia
Sul cor mel ponesti — con mano tremante,
Donandomi un baciò — che il core sentia,
Ma oh folle destino! — quel fiore olezzante
L'olezzo d'amore — in breve appassì....
Io vidi la storia — dei mesti miei dì.

D'amor contradetto — io vidi l'imago,
Io vidi la speme — fuggir appassita.....
Oh quanti misteri — quel fiore sì vago
In sè racchiudeva! — oh come smarrita
Quest'alma fervente — d'amore restò!
Oh quanti misteri — quel fiore svelò...!



DOLORE E CONFORTO

I.

. . . . il tuo affanno
Mi pesa sì che a lagrimar m'invita
DANTE INFERNO

O mia Gentil per un istante solo
Lascia il tuo pio dolor, tergi quel pianto
Che t'imperla i cilestri occhi di bella
Come una stilla di rugiada sovra
Il calice dorato d'un olente
Fiore. Lascia il dolor o sconsolata
E ascolta il canto che da mesto intuono.
Come innocente e pura tortorella
Che flebilmente gema sull'estinto
Suo compagno, tal tu addolorata
Mia piangi la tua madre or or rapita
All'amor tuo da morbo viölento;
Piangi diletta mia che n'hai ben d'onde!
Perder la madre è la più gran sventura
Ch'a l'umano il Signor possa scagliare
Perder colei che ne donò la vita,

Quella che il pianto n' addolcia fanciulli,
L' amica più fedel, più santa e vera . . .
Oh sì diletta è la più gran sventura!
Il tuo dolor m' è sacro ed al tuo pianto
Associo il mio così faremo mesta
Un armonia di duol, mesta siccome
I nostri cor! . . . .
. . . . Deserta ora rimani
Come candido giglio fra le spine,
E il mondo, questo maledetto vile,
Dell' orfanella al pianto (tremo a dirlo)
Irriderà; ma non curar quel riso,
È quel che move Sàtana al dolore
Del giusto. Vieni a me fidente, posa
L' addolorata fronte sul mio core,
Su questo cor che sà che sia dolore,
Che per lunga stagion provollo e ancora
Lo prova, e proverà Dio sà per quanto....
E che t' amò cotanto, e qui disfoga
L' anscia del duol ch' asciugherò co' baci
Le tue lagrime. Povera deserta!
Oh quanto pesa il tuo dolore santo
Sull' alma mia! senti preghiam Maria
E la tua santa chè tergano il pianto
Dalle pupille nostre, e un pio ricordo
Ci lascino nel core solamente.
Ah sì preghiam Maria; ed una dolce
Speme n' aleggerà d' intorno, ed una

Calma di ciel n'occuperà lo spirto
Sì travagliato. Un dì la tua diletta
Morta in ciel bacerai — questo pensiero
Sprone ti sia ad alleviare il duolo.
Pellegrini siam noi su questa terra,
Ed il cardo selvaggio e la pungente
Ortica i fiori son che sul cammino
Nostro unici si vedono spuntare;
Altro che duolo si raccoglie in terra
E noi creäti siamo pel dolore
Solamente. Orfanella mia ricorda
Nel tuo dolor me povero dolente,
Ricorda quanto, un dì, quanto t'amai,
Rammentati del ciel, di questi miei
Poveri versi, i giorni che passaro,
E di que' giorni sol un qualche istante,
E in questa ricordanza pia rattempra
La tua sventura; ed ama della speme
Il fiore ch' innaffiato dalle pie
Lagrime del dolor cresce più bello.
Oh Donna mia adesso più che mai
Creäti siamo l'uno per l'altra! ambo
Dolenti e sconsolati, ambo d'amore
Ferventi! ah vieni a me! ma una distanza
Immensa di colline ci separa! . . .
E noi piangendo, soli e ognor disgiunti
Compirem mestamente questa vita
Di sconsolato duolo sulla terra. (1)

II.

..... essa era
Bella come il sorriso del mio cielo,
E l'angel mi parea della speranza
L'angel più bello ch'abbia Dio creäto.
UN MIO CANTO.

Ah non fu sogno il mio! non fu un vano
Folleggiar di poëtico deliro,
Fù verità! Tersi, si tersi il pianto
Dalle pupille tue, con i miei baci
Ardenti ti premetti sul mio core
Donna regina del pensiero mio
Ultima e sola mia speranza in terra!
E qui dov'io confido con tremante
Man i sensi del cor a vil papiro
Qui tu fosti! e quell'aer che respirasti
Qui nella mia romita umil stanzetta
Io pur respiro! oh quanto rallegrossi
Il mio core per lunga età dolente
E per continui affanni od orfanella
Nel piangerti dappresso! come spirto
Di ciel a me venisti e in quell'istante

Il duolo, si perfin il duol scordai,
Quel che fedel compagno ognor tormenta
Il poveretto viver mio! quel pianto
Che versavi divino mi pareva,
E suscitommi in cor una dolcezza
Sì mestamente pia, nè più sentita
Che mi costrinse con celeste possa
Ad ancora sperar, e ancor io spero!...

III.

Lo bel pianeta che ad amar conforta
Faceva tutto rider l'oriente.
DANTE.

Tutto di stelle era fiorito il giro
Del firmamento ed il soäve olezzo
Delle tiglie e catalpe e fior del prato
Saliva a profumar l'italïano
Ciel qual nube d'incenso. E noi soletti
Fra tanta giocondezza parlavamo
Dei nostri cor dolenti, degli affanni
Nostri. Piangevi tu la madre morta,
La piangevi posata sul mio petto,
Ed io baciando il pallido tuo viso
Tergendo quelle tue lagrime pie

Lagrimava pur io! pensando al presto
Svanir delle speranze nostre ardite,
Alla sventura ch' ambo n' ha colpito
E al non poter mai più chiamarti mia!...
E sì che il nostro amor fiato di colpa
Mai non bruttò; ma scritto è in ciel nel libro
Di Dio, che noi saremo grandemente
Infelici, e il voler di Dio si compia.
In quella sera che sopposto il braccio
Al mio, con la tua man stretta al mio core
Favellando di duol andavam per la
Deserta piazza dove i simulacri (2)
S' estollono de' nostri padri, un giorno
Ed ancora famosi in le canzoni
Di patria, mi sembravano quei marmi
Orribili fantasmi sanguinenti
E minaccianti una crudel sventura;
Sognai la notte quelle turpi larve,
Piansi! gelai! convulsamente morsi
Il mio guancial! una crudel sventura
Donna n' aspetta, siam forti per Dio!
A sostenerla ch' altro noi dobbiamo
Che lottar e lottar contr' un destino
Folle, cieco d' inferno, e maledetto.

IV.

Come larva d' augurio funesto
Per quel crocchio m' aggiro per questo
Dietro l' orme di cara beltà.

LUIGI CARRER

Come una larva di funesto senso
Irato, con l' inferno in core, torvi
Gli sguardi, irta la chioma, e sulla bocca
Composto un riso insultator beffardo
Io m' aggirava per immensa torma
Di folli, intenti a profanar il breve
Tempo in follie nomate per insulto
Piacer. Ravvolgea foschi pensamenti
Tra me, di morte e di terror; un pianto
Gelato mi sedeva torvamente
Sul ciglio e mormorava a fior di labbro
Una bestemmia contro i maladetti
Umani! quando un pallido sembiante
Scontrai per via, e due cilestri sguardi
S' incontraro ne' miei! cessò la fiera
Tempesta allora che turbava l' alma
Mia; quando ti scontrai Donna diletta
Il mio volto raggiò di contentezza
E mi fiorì sul labbro uno da tanto
Già scordato sorriso! e fui con teco,
E teco favellai d' amor, di pie
Ricordanze, e di tua madre sepolta.

E tu fissavi la compita Luna
In estasi d'amor e duol rapita!
Povera bella quanto ancor ti resta
A sopportar! ma lenirò tuo duolo
Colla magìa possente d'ispirati
Carmi temprati sull'arpa del core,
Ti canterò 'l solenne istante primo
In cui t'amai, ti canterò la mia
Canzon più bella, il mio sguardo primiero
Che s'incontrò nel tuo, l'arcano senso
D'amor che ti destò dentro nel core
Il mio bacio primiero, ne miei carmi
Dirò l'amor che mi nutrivi un giorno,
Ed i ricordi che segnavi sotto
Il fiore del pensier quando partia
Per la magion paterna sola in duolo
Lasciandoti, dirò che t'amo ancora
Che per te solo m'è pesante meno
Quest'abborrito viver mio negletto.
Ah! sì conforteran il tuo dolore
Quest'estro mio, l'amor che ti nutrico,
E che in eterno serberotti o cara;
Tra baci scorderai la madre morta
Ed io sarò il tuo solo conforto;
Ti guiderò pel faticoso calle
Della vita, e il dolor dà nostri passi
Per sempre fuggirà — vivrem felici.

V.

. . . . . . Ella tradirmi!
Ella sì amante che parea vivesse
Del soffio mio! Tradirmi ella . . . .
. . . .
Ella che sempre nominai coi nomi
Più giocondi e soavi . . . . . .
PRATI *Edmenengarda.*

Il duol ne fuggirà? vivrem felici?
Vana speranza! van desio d'inferma
Mente! Nò, donna mia ora perduta,
Io sperava e un deliro da vent'anni
Era quel mio sperare! Tu, Tu stessa
Il fil troncasti delle mie speranze,
Tu nel mio cuor figgesti fin all'elsa
Una spada di duol, di disinganno,
Tu la figgesti senza pur saperlo....
Iddio perdoni questo tuo peccato!
Ma verserà questa ferita mia
Sangue perenne, e questo mio dolore
Finirà nell'avello solamente.
Un cor deriso sol desia vendetta.....
E aspra crudele intera questo mio
La brama; ma rispetto il tuo dolore,
La pia memoria di tua madre morta
Che qual suo figlio mi stringeva al petto

Quando vivea questa dolente vita,
E non disprezzo anche infedel la donna
Che s'ebbe un giorno suo tutto il mio core.
Un cor altero, un cor che tutta senta
Questa alterezza, nutre odio tremendo
Contro i spergiuri, li vorria dispersi,
Sagrificati al Dio ch' empi invocaro
Testimone solenne ai loro giuri
Che poi tradir vilmente. . . . . .
. . . . Un cor superbo
Questo desia, e cor superbo è il mio,
E i giuri tuoi frangesti Italiana.
La tua memoria m'era un dì soäve
Cara e tranquilla, come il dolce sonno
D'una pudica vergine che sogna
Il suo amor primier. Sarammi adesso
Una memoria dolorosa e fiera
Come il ricordo d'un commesso fallo,
Tu m'hai rapita quella poca pace
Che godea dopo una tempesta orrenda;...
Era l'unico scampo che s'avea
Il povero mio cor nelle battaglie
Delle sventure, che sdegnoso Iddio
Incontro gli scagliava; era lo scampo
Nelle guerre, che contro degl'umani
L'empietà gli movea; ess'era il solo
Rifugio suo, e tu glielo rapisti!....
Iddio perdoni questo tuo peccato.....

E insegni a me quella viltà sublime
Del perdonar. Viltade per l'umano
Borïoso. Virtù ch'a noi dal monte
Del tradimento e dei dolori, dove
Un'empietà baldante e vittoriosa
Dispiegò suo vessil superbo e folle,
Insegnò l'umiltà d'un Dio tradito;
Viltá sublime che l'umano in ciel
E che paciera Dio con l'uomo amica
Oh me l'insegni il Nazzareno Dio!

VI.

Ma qui la morta poesia risurga.
DANTE.

Del perdonar la gioja alfin gustai!
T'ebbi pentita al cor, o donna mia,
E mi giurasti amor con i tuoi guardi
Innamorati e col parlarmi al core;
E la tua man tremava entro la mia
E sul mio cor me la posai tremante.
Come nubi svanir la disperanza,
E la fiera tempesta che turbaro
Il povero mio cor! e ancor sei mia!
E m'ami ancora! Santo or mi governa
Un foco di sovrana poësia

Sceso su me dal ciel della speranza
E mi rinfiamma e mi raccende l'alma.
Ah come mi par bella ora la vita!
Come la stimo il più superbo dono
Del creätor! Unica mia t'allegra,
Scorda quel tuo dolor, tu ridonasti
Quella pace al mio cor che senza forse
Saperlo gli rapivi un dì con una
Parola! I cari istanti dell'amore
Riannoderemo per non sciorli mai,
Ne volerà persin d'infra i dolori
La miserrima vita dolcemente,
L'amor compenserà tutte le nostre
Lunghe sventure! Unica mia t'allegra,
Chè la pace ridesti a questo cuore;
Iddio t'intrecci un serto sul tuo capo
Con la rosa d'amor e il sempre verde
Fiore della speranza! oh benedetta
Eternamente sia pietosa donna,
Ancor negl'ispirati canti miei
Ti chiamerò col santo e dolce nome
Di mia sorella! Quando su quest'alma
Il dolor graverà d'enorme pondo
Allor t'invocherò come il custode
Angelo mio, come Maria s'invoca
E gusterò nel duol una dolcezza
Tutta di ciel ne mai da me provata.

VII.

Talor m'assido in solitaria parte
Sovra un rialto, al margine d'un lago
Di taciturne piante incoronato
. . . .
Io quasi me stesso e il mondo oblio
Sedendo immoto . . . .

LEOPARDI.

Ritempro ancor la povera mia lira
All' usata armonia di mesti versi;
Coi carmi e col mio pianto disacerbo
L' ansia che fortemente il cor m' opprime.
Orfanella gentil; chi dal mio petto
Ti strappò! qual destin fiero e crudele
Ancora mi lasciò nel duol deserto!...
Poveretti siam noi senza conforto
Ambo dolenti e sconsolati tanto
Seguiamo il corso di funesta stella
Addolcendo le nostre gran sventure
Nell' arcana armonia de' nostri cori
Che s' amano d' amor celeste e pio,
E sulla nostra via unicamente
Il fior spuntò del pianto e nel suo nero
Calice noi libammo la sventura
Da giovinelli . . . .
. . . . La natal tua terra

Ti raccolse; ed io senza te rimasi
Come mesta colomba vedovata
Del tutto suo, che geme sul deserto
Suo talamo cui l'aride festuche
Del prato e poco loto un dì formaro.
E quando ancor ti rivedrò? Iddio
Lo sà, pure mi sento nel segreto
Del cor una speranza dolce e cara
Agitarmisi dentro, sento un suono
Lontan lontano come quel d'un arpa
Commossa dal baciar gentil d'un vento
Di primavera, allora che la terra
Tutta s'infiora e in sua muta favella
Inneggia il suo canto più bello a Dio....
E mi par l'armonia de' baci tuoi
Che ancora poserai sul volto mio,
Ah sì ti bacerò di novo, o donna,
Pietoso un Dio questa gentil speranza
Mi mette in cor ....
.... Quando m'assale cupo,
Profondo il mio dolor; quando gli umani
Mi sembran mostri e tutta questa terra
M'appare qual carcer di folli; quando
La tua memoria vivamente viene
Ad accendermi il cor, — allora volgo
Il passo a que' deserti lochi dove
Passavamo le sere dolcemente
Mirando lo stellarsi dell'azzura

Curva celeste, favellando, stretta
La tua man nella mia, de' nostri cori,
Di tua madre sepolta, ed amorosi
Baciandosi; colà in compagnia
Del mio dolor e di soavi e care
Memorie sul tappeto d'erba verde
Molle m'assido; e penso a santi giorni
Che ne volarò insieme, penso ai giuri
D'amor alterni, a que' tuoi baci, a quelli
Amplessi che mi davi trasfondendo
Tutta l'anima tua d'angel di Dio
Nella mia, tutto il tuo cor di mesta
Versando piàmente in questo mio....
E disacerbo sì il duol d'averti
Lontana, e la speranza irraggia il mesto
Mio cor a disperar ognora avvezzo.
Ed ardito colà tento sull'arpa
Novissime canzoni di tristezza
Soävemente pia, d'amor, di speme,
E l'arpa scossa dal poëta umile
Flebile manda un'armonia sublime
Di mesto amor, ch'imparadisa l'alma,
Che immemore la fa di questo mondo,
E spera una gentil voce pudica
Che la ricanti nell'età venture. (3)



NOTE

(1) Scritto questo brano appena saputa la morte della madre dell'amica, e questa non era ancor venuta nella città ove era allora l'autore, anzi questi ignorava che la dovesse venire.

(2) Quì si allude alla Piazza delle Statue (Prato della valle).

(3) Rivedendo le bozze dell'*Amore e Lagrime* m'è venuto il grillo di pubblicare anche questa poesia; forse farò male e mi daranno del pazzo più di prima; ma uno che stampi deve essere a tutto apparecchiato. È vero che in uno sbarbatello come son io con appena appena compiuti i miei vent'anni si potrebbe dire esser questo un burlarsi del pubblico, esser un'audacia; il primo non è, la seconda forse sarà, e poi tutto calcolato dirò che giuoco il mio dado.... Possibile che faccia *fiasco!* Il Dottor Antonio Guadagnoli ne'suoi lepidissimi versi mi dice che

« Volano tante bestie e non han l'ali. »

Coraggio, tentiamo, sarò un asino di più che vola.

Filatura in queste poesie non v'è; massime nell'ultima; perchè furono dettate a mo' d'un giornale intimo; lima non l'hanno veduta, perchè forse l'arte avrebbe guastato colla sua simmetria quella poca naturalezza, la qual credo scorgervi entro. Tutto sarà criticato, fin l'intenzione, pure se fosse sana la critica godrei, ma se da pedanti farò il niffolo, e canterò sul ribecchino coll'Ab. Giuseppe Capparozzo.

« Censori anonimi
Dall'alto scopo
Per voi la pagina
Che viene dopo »